

IL PUGNO DI FERRO HA SALVATO WUHAN

## IL RICHIAMO AL MODELLO CINESE

EUGENIA TOGNOTTI

Il 2020 sarà ricordato come l'anno della pandemia di coronavirus e quello in cui i Paesi democratici hanno dovuto prendere atto – con la minaccia più o meno imminente di una tragedia medico-sanitaria – delle lezioni che ha dato l'approccio del pugno di ferro della Cina, che contro il contagio ha stabilito il più grande cordone sanitario della storia, bloccando Wuhan e confinando circa 60 milioni di persone. Riguardata con un sospetto non ingiustificato dai responsabili globali della Sanità pubblica, per la moltitudine di domande che ha sollevato, la sfida alle tradizionali strategie adottate dalle democrazie occidentali contro le malattie infettive è stata, di fatto, vinta e ha segnato una svolta.

CONTINUA A PAGINA 19

## IL RICHIAMO AL MODELLO CINESE

EUGENIA TOGNOTTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Alla fine di febbraio, il riconoscimento che il cordone sanitario era stato efficace è emerso con forza e chiarezza dalla missione congiunta sul Covid-19 tra il Paese asiatico e l'Organizzazione mondiale della sanità, impegnata fin qui nella difesa della libertà di movimento, commercio, viaggi, diritti umani. Il suo direttore generale, Tedros Adhanom Ghebreyesus – lasciando in sottofondo altre questioni – ha addirittura esortato tutti i Paesi a imparare dal modello cinese, anche se non ha fornito prove chiare sul perché e sul come la draconiana misura – che rimanda ad un medioevo di lazaretti e rastrelli alle porte di città appestate – sia stata efficace. Fatto sta che il calo dei nuovi casi in tutta la Cina e il loro aumento fuori dai suoi confini, nel resto del mondo, compresa, drammaticamente, l'Italia, pone la questione – e non solo evidentemente a chi è demandata la decisione, a livello di leadership nazionale e locale – della gestione della crisi, che in Lombardia, la regione più provata, deve essere affrontata, a questo punto, in modo rapido e coordinato, con una risposta rigida, se non rigidissima.

Certo fa una certa impressione pensare che la “chiusura” della Lombardia – giustificata dall'urgenza di spegnere nuovi focolai e di evitare un drammatico crollo del sistema sanitario – potrebbe acquisire un primato in pieno XXI secolo. Quello di diventare la più grande quarantena nella storia moderna del nostro Paese, nonostante l'esperienza di secoli di misure di contenimento (isolamento, contumacie, cordoni sanitari terrestri e marittimi), variamente modulate, per combattere le epidemie, dalla peste alla Spagnola. Che poco più di cento anni fa, nell'autun-



no del 1918, trasformò Milano, per restare in Lombardia, in una città spettrale: chiuse scuole, locali pubblici, ritrovi, teatri, cinema, chiese. Vietato anche il suono delle campane a morto. Proibiti gli assembramenti, le cerimonie, le manifestazioni sportive. La sera, dopo la chiusura anticipata dei ristoranti, restavano aperte, per tutta la notte, solo le farmacie. Non era una vera quarantena: c'era ancora la guerra, e il ministero dell'Interno, da cui dipendeva allora l'ambito della salute pubblica, aveva messo in piedi, in ritardo e disordinatamente, una "risposta" istituzionale a un'emergenza senza precedenti, contro un nemico senza volto, il virus, che nessuno aveva mai visto, neppure i ricercatori che si affannavano, nei laboratori, a cercare, con microscopi inidonei, l'ignoto patogeno. Ha invece un volto, ben conosciuto e più temibile del previsto, il coronavirus. Se misure più rigide servono a contenerlo, a bloccarne la trionfale avanzata, è necessario adottarle e subito. Mettendo da parte le divisioni politiche e unendosi per garantire la protezione della salute, al primo posto in ogni gerarchia. Catastrofi, terremoti ed epidemie hanno la particolarità di far emergere il peggio e il meglio della società. Dobbiamo sperare che sia quest'ultimo a prevalere, in uno dei momenti più bui della nostra storia recente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA